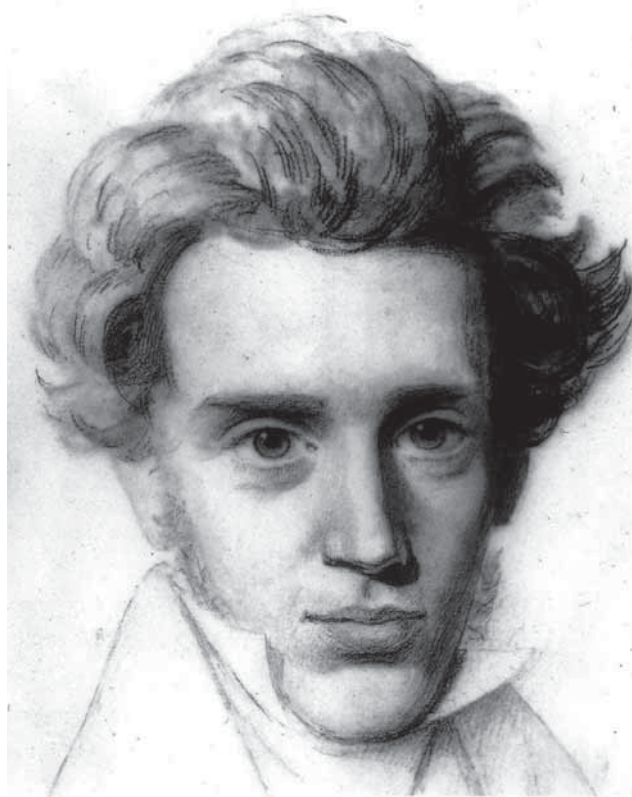


Cristianesimo e felicità

Esiste un nervo scoperto in un certo modo d'intendere il cristianesimo. Si tratta della supposta (in)compatibilità tra sequela di Cristo e desiderio della felicità. Appartenere a Lui, infatti, vorrebbe dire mettere una croce (letteralmente) sulla propria felicità. E scoprire così una gioia più grande, che il mondo non conosce. Non ha forse detto Gesù stesso «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua»? Nel corso di due millenni di storia cristiana, in molti si sono giocati la vita su queste parole. Tra essi, il filosofo danese Søren Kierkegaard, del quale quest'anno ricorre il bicentenario dalla nascita (5 maggio 1813).

Cresciuto in ambiente pietista, Kierkegaard respira l'aria di un rapporto con Dio posto sotto il segno della perenne possibilità di un castigo da parte dell'Onnipotente. Dopo gli studi in teologia incontra una ragazza, Regina Olsen, e la sua vita ne rimane indelebilmente segnata. Nel 1841, dopo alcuni mesi di fidanzamento, sente di star vivendo un compromesso mondano, un cedimento alla propria "terrestrità". Rompe il rapporto: Dio deve avere la precedenza. Nondimeno, Regina



Un binomio inconciliabile secondo il filosofo Søren Kierkegaard, che rivendica il primato di Dio nella sua vita. Eppure...

continuerà ad abitare morbosamente le fantasie più recondite di Søren, diventando la sua ossessione. Ai suoi occhi, il matrimonio di lei con un certo Schlegel costituisce il tradimento di un legame spirituale invisi-

bile. Al contempo, è certo che il loro legame durerà, malgrado l'infedeltà di lei, per tutta la vita e oltre. La perenne rievocazione del rapporto con Regina tramite allusioni, e l'attacco costante e manifesto alla

Chiesa ufficiale danese, colpevole di aver edificato una Cristianità senza Cristo, divengono i motivi principali della produzione filosofica di Kierkegaard. Muore nel 1855, all'età di 42 anni. Pochi mesi prima, in partenza per le Antille, Regina era riuscita a salutarlo per l'ultima volta, augurandogli ogni bene.

La tormentata biografia di Kierkegaard appare segnata dall'obbedienza incondizionata ad un principio per lui totalizzante: la fede. Si tratta di scegliere, innanzitutto, tra frivolezze mondane e virtù; poi tra la morale della maggioranza e un autentico rapporto con Dio. Non a caso, una delle sue opere principali ha per titolo *Aut-Aut* (1843). I sensi e il buon senso non hanno nulla da spartire con la fede. Perciò è necessario rinunciare a qualunque forma di piacere sensibile, perché il male può essere affettuoso e perfino tenero. D'altra parte, la seduzione non riguarda solo i sensi, ma coinvolge lo spirito. L'unico modo di sottrarsi alla inautenticità, allora, è negare qualunque desiderio di vita e di autorealizzazione, scegliendo di vivere esclusivamente di fede. E la fede sa porsi anche al di là della morale. È questa la chiamata di Abramo, la cui vicenda è ripercorsa in *Timore e tremore* (1843).

Per fede egli decide di andare contro la morale, che impone di amare il proprio figlio, e sceglie di sacrificarlo in obbedienza a Dio, se non fosse Dio stesso a impedirglielo.

Kierkegaard ha avuto il coraggio, al suo tempo, di mettere al centro della propria riflessione la categoria di “singolo”, «anche a prezzo di inenarrabili sofferenze interiori, anche a prezzo di indicibili sacrifici esteriori», come scrive nel suo *Diario*. Secondo lui il singolo, nel cristianesimo, non è riducibile a ingranaggio di una macchina o a ripetitore del comune buon senso, è al di là di tutto ciò che il mondo dice essere “bello” e “buono”, e riceve solo da Dio la propria libertà. Ma è proprio il Dio annunciato da Gesù ad essere al centro della vita del filosofo danese? Sollevare qualche dubbio sembra legittimo. Il Dio di Kierkegaard rischia fortemente di apparire nemico dell'uomo e negatore della sua gioia.

Gesù, al contrario, proprio nella più completa obbedienza e dedizione al Padre è un uomo capace di gioire del proprio essere al mondo, al punto da poter essere scambiato per un mangione e un beone. Egli sa di essere amato dal Padre, e vuole che anche i suoi discepoli abbiano la “gioia piena” che sgorga da questa esperienza. Questo non lo mette al riparo dal fallimento, ma gli dà la



Regina Olsen (dipinto al Museo di Copenhagen), protagonista della tormentata biografia del filosofo danese (1813-1855), immortalato (sotto e a fronte) nei ritratti di Christian Olavius e Neils Christian Kierkegaard.

forza di vivere ogni istante nell'amore, fino alla fine.

Siamo grati a Kierkegaard per la sofferta testimonianza data al primato di Dio. E sappiamo di dover imparare a coniugare il linguaggio dell'appartenenza a Dio con quello dell'umana ricerca di felicità, in particolare nel campo degli affetti. Tuttavia, siamo anche certi che la “buona notizia” non è solo uno strappo rispetto alle ambiguità nelle quali ci adagiamo. È l'annuncio di un'autentica felicità umana. Dono da accogliere e nel quale esercitarsi, proprio dentro le contraddizioni e le macerie che la vita ci dà da vivere. Perché anche quelle sono accolte e amate dal Padre. ■

